



LA RISCOPERTA

Giulia Caminito

Non sappiamo stare sole

Maria Judite de Carvalho negli anni '50 raccontava l'inferno di donne senza nessuno accanto. Oggi non è diverso, lo stigma e la paura restano forti e non ci sono spazi sociali per i single

GIULIA CAMINITO

La disperazione è incandescente, ha i bordi roventi. La disperazione rende chi la prova eroe di franchezza e sincerità. E questo sono prima di tutto i racconti di Maria Judite de Carvalho contenuti nella sua raccolta *Tanta gente, Mariana* (da domani in libreria con Sellerio): sinceri. Ognuno di questi personaggi è in una condizione dolorosa e ci costringe a osservarla, a prenderne atto. In tempi come quelli odierni, dove si ha spesso paura a spaventare il lettore e la lettrice, e dove si cerca persino nella scrittura risoluzione, accomodamento, salvezza, per fortuna esistono scrittrici del passato come de Carvalho che del confronto con gli abissi non hanno avuto alcuna paura. Sono, come spesso mi accade, i personaggi delle donne di questi racconti, a colpirmi, ognuna di loro, per motivi diversi, si ritrova a un punto della propria vita da cui è impossibile procedere o retrocedere, ognuna è stata così toccata dalla sorte, ma anche dalle azioni altrui, da essere immobile nel dolore. Sono vite che noi oggi considereremmo giovani, in molti casi, vite che non hanno raggiunto i quarant'anni, ma che qui, per come la società degli anni Sessanta in Portogallo le considerava, sono già al tra-



monto, sono davanti alla presa di coscienza di quello che è stato e di quello che inevitabilmente non può più essere.

Eppure, se anche oggi siamo portati a parlare di giovanissimi trentenni e quarantenni verdissimi, i dubbi, le angosce, i dispiaceri restano gli stessi che emergono prepotenti in questi racconti. Primo fra tutti gli spettri, quello della solitudine. «Tutti siamo soli, Mariana. Soli e con tanta gente intorno. Tanta gente, Mariana!»: questo spiega il padre a Mariana, protagonista del primo racconto, che dà anche il titolo, e quindi il passo a tutta la raccolta.

Mariana infatti è sola, per noi è ancora nel pieno dell'esistenza, ma lei sa di aver superato una soglia, una linea invisibile dopo la quale la vita non è più riordinabile, non ha più quella spinta al cambiamento. Mariana ha pensato di aver trovato il proprio posto nell'amore per un uomo e nel progetto di un figlio, e ha perso rapidamente tutto quando quell'uomo si è innamorato di un'altra, lei ha avuto un aborto spontaneo e quel figlio è nato dal grembo della nuova moglie, brava e capace. Mariana accetta il distacco come se fosse giusto, nell'ordine delle cose, sentendosi da meno senza alternative.

Nelle parole del padre troviamo una condanna, ma anche una assoluzione. Perché questa solitudine secondo lui è condizione di tutti, è posizione costitutiva. Avremo sempre intorno tanta gente, ma quella gente non potrà comunemente

risolvere il nostro isolamento e in questo, nel fatto che siamo soli insieme agli altri, sta anche una promessa di salvezza.

Eppure, può bastare? Può bastarci sapere che anche gli altri sono in realtà solissimi, ma forse non l'hanno ancora capito? Forse ancora non l'hanno voluto comprendere?

Mariana guarda alla nuova relazione del marito, al matrimonio che è passato per lui come passano le nuvole in cielo, e ci dà la sua risposta: ci sono persone più sole di altre. Persone che perdono cognizione del motivo per cui restare al mondo, tra la tanta gente. Lei è una di queste, e deve anche accettare che la vita che aveva sperato per sé sia ora nelle mani di un'altra donna. La vede accadere altrove, quella vita, la può seguire con lo sguardo mentre scantona all'angolo di un palazzo e si allontana da lei.

L'altra donna diventa una ossessione, le pare di scorgerla per strada e proprio in quel momento un'automobile le finisce addosso e lei perde il proprio bambino, e dopo questa perdita non le resta davvero nulla a cui sostenersi, in cui proiettare se stessa.

La solitudine di Mariana, la sua disperazione, sono ustionanti, stese sulla pagina ed evidenti, e niente verrà superato, niente verrà risolto nella scrittura, tutto va semplicemente accettato, tutto è nel racconto come nella realtà.

Sempre le donne hanno dovuto combattere contro l'ansia del rimanere sole, perché per loro,

per moltissimo tempo, ha significato non avere un ruolo nella società, non essere accettate come parti della vita pubblica. Le donne sole non potevano uscire se non accompagnate, non potevano parlare fuori dalla casa, non era conveniente che esistessero, che fossero autonome e separate dai padri e dai mariti. Loro sono state le più esposte, le più attaccabili, le più manipolabili. Sola voleva dire abbandonata, non voluta e quindi da tenere a distanza. Sola voleva dire stramba, disturbata, chiacchierata, come accade a tutte le donne di questi racconti che sono vittime di pareri non richiesti, di pettegolezzi crudeli, che ricevono colpi e sgambetti, sono facili prede.

Le cose sono davvero così cambiate per le donne oggi? Una superficie ci fa dire di sì e poi però la profondità ci dice no ancora. Una vita come quella di Mariana anche adesso sarebbe considerata allo sbando, senza futuro, disperata. Perché la giovinezza – il possibile, il tempo delle occasioni – finisce quando noi sentiamo che è finita.

«Fiacca. E nauseata di me stessa come se mi fossi assaggiata. Un pezzo di pane che, dopo essere stato masticato a lungo, finisce per avere un cattivo sapore. Come se avessi assaggiato la mia carne, i miei stessi succhi. Mi sono vomitata con disgusto sul letto e sono rimasta qui, liquida e sparpagliata» dice Mariana di se stessa. Una nausea, la sua, cattivissima, che la costringe a non muoversi oltre, a non cercare altre solu-



zioni, a non alzarsi.

La parola sparpagliata mi riporta alla frantumaglia di cui parla Elena Ferrante e che lei bene ha descritto nella sua raccolta di saggi, articoli e lettere dall'omonimo titolo e ha narrato soprattutto nel romanzo *I giorni dell'abbandono*, dove Olga si ritrova sola dopo l'addio assurdo e repentino del marito, e cade, giorno dopo giorno, nella paura della solitudine e nella pazzia che questa può portare con sé. Ferrante descrive così questo stato d'animo: «Un malessere che non si poteva definire altrimenti e che accennava a un affollato, eterogeneo miscuglio di cose nella sua testa, come macerie che galleggiano sulle acque fangose di un cervello». Una confusione mentale e una dolorosa perdita dei contorni della realtà indotte dalla frantumazione emotiva e psicologica. Nel romanzo di Ferrante l'apice viene raggiunto quando uno dei figli di Olga si ammala, l'altra figlia è insofferente e lamentosa, il cane inizia a soffrire di un male che lo porterà a morire e intanto la serratura della porta di casa non funziona più: la donna è prigioniera della propria abitazione e della propria vita. Qualsiasi cosa della banale quotidianità di prima si trasforma per lei in un frammento acuminato pronto a procurare ferite.

Quello che le accade, accade anche a Mariana, la sua identità si disgrega, si spezza e le sue parti si sparpagliano, non sono recuperabili, non si possono ricomporre. De Carvalho ne racconta la confusione, lo spaesamento e la resa, già anni prima di Ferrante e di altre scrittrici contemporanee che su questi temi si confrontano di continuo. Mariana è vinta dalla frantumaglia, lo dichiara in tutto il racconto, come se non fosse più possibile fare altrimenti. Lei donna qualunque, dalle poche qualità, sposata per caso a un uomo brillante, lei orfana e impossibilitata ormai a procreare, eccola sminuzzata tra le lenzuola del letto.

«Ho urlato quando le regole più elementari imponevano di parlare piano, ho taciuto quando dovevo assolutamente dire

qualcosa, non ho saputo stare al mondo. Ecco, non ho mai saputo stare al mondo. Ho sempre scelto a sproposito le occasioni per parlare o per stare zitta. Ho ingarbugliato tutto, ho confuso tutte le cose fino a non potermi più ritrovare». Continua Mariana in un altro punto, e noi immaginiamo questa donna gomitolata che non ritrova il capo, il principio della propria matassa da cui dipanarsi, una donna consapevole di aver avuto le reazioni meno adatte, i modi meno giusti per avere successo, per realizzarsi, per non restare sola. Potremmo risponderle che nessuno di noi sa veramente stare al mondo, ma sapremmo in cuor nostro che ad alcuni è permesso fare più tentativi e ad altri no, ad altre come Mariana non è permesso, i tentativi erano quelli, dopo i fallimenti c'è la stasi, tutto si fa impossibile.

Mariana ha la mia età, ha trentasei anni, e di sé dice di essere una vecchia coi capelli bianchi che non sa prendersi cura di nulla e non si sente più donna. Sarebbe facile sorriderne e collocare questi pensieri nel passato, fare degli educati distinguo dicendo che il racconto è stato pubblicato nel 1959, che de Carvalho narra l'esistenza di donne ben diverse da me. Eppure, io non sento questa distinzione con Mariana, sento invece fortissima sulla pelle la sua verità, la sua impronta. Mi faccio le stesse domande, mi chiedo se anche io, come donna sola, potrò dare un segno positivo alla mia vita anche nel futuro, se mi basterà, se dovrò cercare per sempre compagnia e accompagnarli per resistere in una società che non ha saputo reagire all'esplosione del matrimonio e delle relazioni «per tutta la vita» e che ancora ce le impone, come unica soluzione al dolore dell'invecchiamento, della crescita e della perdita.

Dove sono gli spazi sociali per le donne e gli uomini soli? Quelli che hanno tentato ma non sono riusciti o quelli che sono stati sputati fuori dalla coppia, quelli che non hanno più la forza per ricominciare? Non credo che oggi sarebbe così diversa la vita per Mariana,

non credo sarà così diversa anche per me se rimango esattamente dove sono e mi accontento di me stessa.

La scrittura di de Carvalho risveglia, con precisione ed evidenza, non lascia spazio a commiserazioni, a false promesse, scende alla radice del problema e lo espone nella bruttura dei suoi nodi legnosi, della sua terra piena di lombrichi. Tutti i personaggi di questi racconti, sia uomini che donne, ristagnano per una ragione o per l'altra, abbruttiti, spenti. Sia dentro che fuori dal matrimonio qualcosa li blocca, qualcosa li fa vergognare e li tormenta. E la scrittrice ne coglie tutti gli aspetti cangianti e appuntiti, tutti i pensieri più cupi e più fermi, fino alle conseguenze estreme dei gesti e delle parole, fino agli inganni e alle vendette, fino alle sconfitte a cui non è possibile rimediare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che succede a chi viene sputato fuori dalla coppia e non ha la forza per ricominciare?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

Il libro

Maria Judite de Carvalho

Tanta gente, Mariana



Sellerio editore Palermo

Maria Judite de Carvalho
"Tanta gente, Mariana"
Trad. Vincenzo Barca
Postfazione Giulia Caminito
208 pp., 14 euro
Sellerio
Da domani in libreria

"Inger sulla spiaggia"
di Edvard Munch (1889) è
conservato al museo
d'arte di Bergen, in
Norvegia. Inger era la
sorella del pittore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157